

Michele Bartolucci

L'abisso invoca l'abisso

Racconto noir



Racconto ambientato a Urbino tra storia e fantasia, in cui presente e passato si incontrano. Giulia e Marco, due studenti universitari dei nostri giorni, vivranno inquietanti situazioni collegate alle vicende che hanno portato alla fine del glorioso Ducato nel 1633. Ma il vero protagonista è il ritratto di una misteriosa donna.

Un abisso chiama un altro abisso
al fragore delle tue cascate,
tutte le tue onde e i tuoi flutti
sono passati su di me.

La Bibbia, *Salmo 42*

I

Prologo

Urbino, autunno 1812

Una nebbia impenetrabile rendeva difficile la vista dell'antico convento situato sul Colle dei Cappuccini, il luogo dove erano diretti gli agenti Angelo Zucchi e Giuseppe Santi, incaricati dal governo francese di far luce su un inventario scomparso, un elenco di oggetti preziosi appartenuti alla potente famiglia Albani. Si diceva fossero stati occultati e per motivi oscuri sfuggiti alle requisizioni che l'inflessibile ispettore Dorel stava conducendo per conto della Commissione "pour la recherche des objets des Sciences et Artes en Italie" istituita da Napoleone. In seguito alla soppressione degli ordini religiosi, i francesi andavano depredando in modo sistematico e meticoloso, chiese e monumenti della Legazione di Urbino.

L'unico che avrebbe saputo riferire qualcosa di concreto su quel cospicuo patrimonio inspiegabilmente scomparso era l'archivista del Legato Crescentino Fiorini, il quale si trovava in degenza nel ricovero riservato ai malati di mente, annesso all'antico convento.

— E' nella sua stanza, rispose una energica e corpulenta infermiera alla richiesta dei commissari di poter interrogare il paziente.

Nell'attesa, si sedettero su una panca nell'atrio, uno stanzone squallido e maleodorante.

— Venga Crescentino, fate il bravo. Ci sono due signori venuti apposta per farvi visita.

Fiorini respirava affannato e si muoveva lentamente. Il volto era scarno, e dal cranio uscivano disordinati ciuffi di capelli grigi. Le labbra sottili erano serrate in una smorfia disgustata e gli occhietti cerulei, sembravano liquidi.

— Siamo qui per conto del governo francese.

Con brutalità, l'agente Santi arrivò subito al dunque.

— Cittadino Fiorini, vorremmo informazioni sul presunto tesoro degli Albani. Voi siete rimasta l'unica persona a sapere dove sia stato occultato.

L'interrogato li fissava, muto.

– Se parlerete vi faremo uscire da questo posto e verrà affidato a cure migliori. E poi, volete davvero lasciare che quella fortuna vada in malora? –, continuò il commissario sempre più spazientito. Fiorini cominciò ad agitarsi e ad emettere strani versi gutturali.

– Signori, è inutile che alziate la voce. Lo vedete voi stessi: quest'uomo non è più in sé!

L'infermiera fece per ricondurlo nel suo ricovero.

Gli agenti si scambiarono un'occhiata di delusione. Questa volta l'ispettore Dorel si sarebbe dovuto rassegnare e rinunciare al suo obiettivo.

Lasciato solo nella sua stanza, Crescentino, dalla grata della finestra osservava l'aureola pallida e luminescente della luna. Ripercorse un episodio della sua vita accaduto nel gennaio del 1798, forse l'unico della sua esistenza che ricordava ancora con tanta nitidezza.

Era una notte nebbiosa come quella, quando qualcuno bussò forte alla porta, svegliandolo di soprassalto. Come di consueto si era coricato subito dopo il tramonto. Aveva passato tutta la giornata nell'archivio dell'arcivescovado, dove leggeva, studiava, trascriveva con perizia antichi documenti manoscritti che riguardavano la storia del Ducato di Urbino. Continuava con caparbia a chiamarlo così, nonostante la devoluzione allo Stato Pontificio fosse avvenuta da quasi due secoli.

In virtù di queste cognizioni e perché ritenuto una persona irreprensibile e precisa, fu invitato a far parte del Comitato economico ecclesiastico con l'incarico di redigere l'inventario dei beni mobili ed immobili di palazzi, chiese e conventi.

Si affacciò alla finestra che dava sul vicolo. Si palesò un inserviente.

– Sua eminenza monsignor Arrigoni, vi ha convocato d'urgenza!

Diretto verso l'Arcivescovado sentiva l'umidità penetrare fino alle ossa. Sulle strade di acciottolato si erano formati strati di ghiaccio che rendevano difficoltoso il tragitto.

Lo accolse un pretino. In tutta fretta lo condusse fino allo studio dove il Legato lo stava già aspettando.

– Sedete, vi prego! –, intimò con tono deciso. – Vogliate scusarmi se vi ho fatto alzare a quest'ora della notte, ma non c'è tempo da perdere. Dai nostri informatori abbiamo ricevuto l'agghiacciante notizia che il Comandante Treboutte si sta dirigendo verso Urbino seguito dalla sua orrida truppa, con l'intenzione di violare Palazzo Albani, quello che in passato fu la residenza del nostro amatissimo papa Clemente XI. Il suo proposito è quello di confiscare i beni preziosi appartenenti alla nobile casata. Come sapete, avendo voi stesso stilato l'inventario, sono compresi libri rari, quadri di grande valore artistico, arredi sacri, documenti riservati, pezzi di storia del glorioso Ducato, su cui quei senza-dio dei bonapartisti non possono e non devono mettere le loro sporche grinfie! Ho già predisposto di ricavare un ripostiglio nel cunicolo sotterraneo che da Palazzo Albani conduce al convento dei Francescani. Il vostro compito sarà quello di nascondervi gli oggetti e murare il vano, dopo aver bruciato i fogli dell'inventario, l'unica prova della loro esistenza. Ma vi prego, fate in fretta!

Crescentino, già ripercorreva mentalmente tutti gli oggetti.

– Anche quel dipinto?

– Sicuro! E' un ritratto maledetto. Che se ne perda la memoria per sempre!

Parte prima

Urbino, primavera 2016

Urbino, primavera 2016

La suoneria del cellulare squillava stridula.

_ Mamma? ...sì che sto bene, no che non fa freddo, sì che ho mangiato...

Giulia non si sarebbe alzata mai e poi mai dal letto a quell'ora di mattina se non fosse per l'insistenza fastidiosa di quel telefonino dimenticato acceso. Aveva mentito a sua madre, in effetti faceva piuttosto freddo nel sottotetto della mansarda.

Si mise davanti allo specchio del bagno. Il volto era assennato, eppure manteneva la freschezza dei vent'anni. I capelli bruni le scendevano morbidamente lungo le spalle. Con un atteggiamento da bambina, giocava a fare le smorfie. Si lavò delicatamente il viso e si passò un filo di trucco, quel tanto che bastava e nulla più.

Le piaceva il suo appartamento, non tanto perché fosse particolarmente confortevole o lussuoso. Il fatto è che per la prima volta nella sua vita si sentiva libera. Erano lontani i tempi in cui alloggiava delle suore, quando appena terminati gli studi liceali aveva deciso di iscriversi all'Università e lasciare il paesino del sud dove aveva trascorso tutta l'infanzia e l'adolescenza.

Tante volte da piccola si era soffermata su una foto un po' ingiallita, appesa in salotto, in cui, sua mamma e suo babbo, ancora studenti si stringevano felici sullo sfondo degli eleganti torricini della città Ducale. I suoi genitori, brave persone, avevano a loro volta compiuto gli studi nello stesso Ateneo. "Si studiava molto, ma c'era anche il tempo per divertirsi" gli ripetevano, oppure "non posso dimenticare le serate di festa a fine esami".

Ormai non aveva dubbi: sarebbe andata a studiare a Urbino e inseguito il sogno di diventare un'insegnante di storia dell'arte. Avrebbe potuto essere ospitata da alcuni suoi lontani parenti urbinati, ma preferì trovare un alloggio che la facesse sentire indipendente. Il Convitto di Santa Felicità fu un all'inizio un buon compromesso tra le sue esigenze e quelle dei genitori, fino a quando, iniziata la vita universitaria, fatta non solo di lezioni e esami, ma di aperitivi, di bevute fuori orario, di inviti a feste, le regole del convitto erano diventate troppo pesanti.

Durante l'estate, prima di iscriversi al terzo anno, fece la stagione lavorando come barista pur di raggiungere la somma di denaro necessaria per permettersi un appartamento tutto suo, anche se, tra l'affitto, la spesa, i libri per gli esami, ci voleva una certa abilità per inventarsi giorno dopo giorno qualcosa per tirare avanti.

Non fu facile trovare l'alloggio giusto. L'occasione arrivò quasi inaspettata e grazie alla sua passione per i felini. Svoltando per un vicolo nelle vie del centro, le si parò innanzi un bel gatto grigio striato. Giulia lo seguì nel desiderio di accarezzarlo. Il grazioso animale si fermò davanti a un portone con su scritto "affittasi monolocale". La posizione era ottima, poiché si trovava in centro, ma riparato dalla baraonda che avviene in qualsiasi città universitaria, specialmente durante le ore notturne.

Contattò subito il proprietario, che con aria sorniona le fece visitare l'abitazione. In cima a una ripida rampa di scale, la porta si aprì in una confortevole e luminosa mansarda, piccola è vero, ma dotata di tutto il necessario. Inoltre, affacciandosi dal lucernaio sul tetto, il paesaggio collinare che si poteva scorgere era meraviglioso. Giulia aveva già deciso che si sarebbe sistemata proprio lì.

_ Allora sono 400 euro al mese di affitto, più le spese. Ah, un'altra cosa. Lei ovviamente può fare la vita che vuole, ma niente uomini in casa, intesi?_, precisò l'uomo, evidentemente scottato da chissà quali precedenti episodi.

“Sì, come no” pensava Giulia, sarcastica.

_ Stia tranquillo, io sono qui solo per studiare, in quanto alla retta, le posso anticipare subito un acconto.

Ora eccola lì. Stava in piedi davanti allo specchio mentre chissà perché le rinvenivano questi stralci di ricordo. Tornò in camera da letto. Da sotto le coperte spuntava un piede. Rideva tra sé, pensando a quanto fosse buffo. Iniziò a solleticare la pianta con la punta delle dita. Si sentirono mugolii di protesta. Con uno strattone deciso tirò via il piumone, lasciando scoperto il corpo di un bel ragazzo che si agitava convulso, cercando di coprirsi come meglio poteva. Giulia non seppe trattenere le risate.

_Dormiglione che non sei altro. Non hai ancora smaltito la sbronza di ieri?

Non fece in tempo a finire la frase che il giovane l'afferrò, trascinandola sul materasso per abbracciarla. Le sussurrò, _ questa notte è stato bellissimo...

_ Anche per me, Marco, sei dolcissimo.

Stettero in silenzio per alcuni minuti, poi si alzarono insieme, avvolti dal calore del piumone. Dalla camera da letto si portarono nella cucina-soggiorno. Marco riuscì a prendere una sedia per arrivare a sollevare il vetro del lucernaio.

La mattina presto aveva nevicato. Era forse l'ultima neve della stagione. La primavera era alle porte. L'aria era pulita, il cielo azzurro e compatto e la luce balzava allegra da un tetto all'altro, rifrangendosi sulla coltre candida che stava iniziando a sciogliersi. Da quella posizione si poteva scorgere la punta del trecentesco campanile di San Francesco, mentre dall'altro lato spiccava il bianco delle statue poste sulla sommità dell'imponente facciata della Cattedrale.

_ Quanta bellezza!_, esclamò Giulia stringendosi ancora di più al corpo del ragazzo.

_ Certo che Urbino è strana_, rifletteva Marco: _ sembra che non riesci a godertela, sempre così nebbiosa, monotona. Poi però ci sono giornate come questa. Dal nulla ti senti rinascere, ed è come se qualcosa di sorprendente possa accadere da un momento all'altro.

Giulia non lo ascoltava, sentiva solo il suono della voce scorrere come una nenia dolce. Pensava al loro primo incontro. Stava distesa sul prato del parco che circonda la Fortezza Albornoz, al cospetto di quella “città in forma di Palazzo” così ben descritta da Baldassar Castiglione nel suo *Libro del Cortegiano*. C'erano molti altri studenti che si riscaldavano al sole, sdraiati sul prato pieno di margherite. Giocherellava con il suo portatile, chattando con qualche amica, quando sul più bello le si impallò l'aggeggio. Doveva aver sbuffato parecchio, tanto che non si accorse che un giovane le si era avvicinata.

_ E' un problema da niente, si risolve in un attimo. _ Giulia scattò un po' innervosita. _ Bene "mister sottutto", vediamo cosa sai fare! _, disse sfidandolo, ma anche un po' con la speranza che potesse risolvere il problema.

_ Proviamo.

Manovrò il sistema operativo e riuscì con molta facilità a sbloccare il portatile, cosa che irritò leggermente Giulia. Aveva deciso che quel saputone le rimaneva antipatico. D'altra parte però non poteva fare a meno di esserle grata.

_ Visto? Studiare informatica serve pure a qualcosa!

Si accorse che aveva un bel viso. Senza dire nulla, il ragazzo si allontanò camminando all'indietro e sorridendole con un gesto di saluto.

"Ma guarda 'sto sbruffone!", pensò tra sé facendo spallucce e non dando troppa importanza all'accaduto. Solo un paio di giorni dopo si rese conto che quel ragazzo le girava intorno da un po'. Sulla pagina *Spotted Urbino*, nella quale era possibile scambiare messaggi per incontrarsi, Giulia si accorse di un post: "Ragazza sul prato alla fortezza in un campo di margherite! Sei bellissima! Se ti riconosci metti un mi piace. A proposito, come va il pc?"

Si riconobbe, ma naturalmente non aveva nessuna intenzione ad assecondare quella faccia tosta, fino a che, una sera in un pub, mentre stava gustando una birretta con le amiche, lui le si avvicinò mettendosi a sedere accanto. Volle sprofondare dalla vergogna. Per fortuna le sue compagne le vennero in aiuto, e insieme si divertivano a prenderlo un po' in giro. Marco però se la cavava bene. Aveva una parlantina vivace e molta autoironia che gli permetteva di controbattere brillantemente e uscire dalla ragnatela in cui le ragazze cercavano di imbrigliarlo. Giulia ogni tanto veniva sorpresa e le scappava una risatina, ma poi tornava subito sulle sue per non dargli troppa corda. Alla fine della serata Marco riuscì a strapparle il numero di telefono. Dopo appena dieci minuti la chiamò per fissare un appuntamento. Giulia accettò l'invito in pizzeria, ma Marco ebbe un bel da fare. Faceva la sostenuta, come se volesse prendersi gioco di lui. Non fu proprio la serata giusta, e nessuna gentilezza sembrava catturare la sua attenzione. Le braccia conserte e lo sguardo distante, non lasciavano equivoci e Marco non insistette oltre. La riaccompagnò a casa ringraziandola comunque per il tempo passato insieme.

Nei giorni successivi però Giulia sperava che tornasse a cercarla. Gli avrebbe dato una seconda possibilità, ma il ragazzo continuava a non farsi sentire. Poi le cose cambiarono. Si trovava in un disco-bar assieme alle sue compagne di studi per festeggiare un esame andato bene. Si dimenava a ritmo di musica al centro del locale, quando entrò lui. Marco si mise davanti al banco e ordinò una birra. Giulia cercò in tutti i modi di incrociare il suo sguardo, ma inutilmente. Allora raccolse tutto il coraggio, e dopo aver bevuto un sorso di vodka, abbassò le spalline del miniabito che indossava, diretta verso di lui con passo deciso. Non disse nulla, gli appoggiò morbidamente un braccio sulla spalla e lo baciò di fronte a tutti. Rimase sorpresa di come all'occorrenza potesse trasformarsi in una vera leonessa.

Fu lei a invitarlo a cena, questa volta a casa sua. Aveva ordinato delle pizze da asporto, ma Marco l'anticipò presentandosi con una rosa e la borsa della spesa piena zeppa di buone cose, offrendosi di cucinare lui stesso. A quel punto la ragazza abbandonò ogni resistenza: ormai era sua.

_ Giulia! Scommetto che ancora una volta ti sei messa a sognare ad occhi aperti!
Sono tre ore che ti parlo e non mi degni!
_ Tre ore hai detto? Ma che ore sono?
_ Sono le undici passate!
_ Cribbio, ho lezione!
Si divincolò e indossò qualcosa in fretta.
_ Ci si vede dopo! Devo correre al seminario di storia dell'arte. _ E poi
continuando maliziosa: _Mi raccomando, quando torno voglio trovare pronto un bel
pranzetto!

III

La facciata di palazzo Albani asseconda l'andamento curvilineo della strada e produce un singolare effetto prospettico convesso. Gli interventi del Vanvitelli nel XVIII secolo migliorarono l'edificio, con l'aggiunta dell'aggraziato giardino pensile, il cortile, le eleganti finestre allineate in due ordini. Di fronte ad esso fu eretta una fontana monumentale, fregiata con le insegne araldiche della casata. Nei secoli successivi, il palazzo subì un inevitabile degrado, fino a quando non fu restaurato per l'utilizzo di alcune sale, come ambienti universitari. La lezione del professor Clerici si teneva in un'aula al pianterreno.

Giulia arrivò un poco in anticipo e si sistemò nel posto che riteneva il migliore, quello a lato in terza fila, proprio sotto una lunetta affrescata. Arrivarono altri studenti, non troppi in realtà. La frequenza al seminario era facoltativa e molti non avevano voglia di cimentarsi in un'attività ritenuta secondaria.

Entrò il professore. Era in giacca e cravatta, ma indossava un paio di jeans, per non essere troppo formale. Con i suoi studenti, ci teneva ad avere un contatto che fosse il meno distaccato possibile. Era convinto che l'autorevolezza e il rispetto bisognava guadagnarceli attraverso la preparazione e cercando di comunicare passione per la materia.

– Mi fa piacere che siate interessati al seminario. Non è così inutile come pensano i vostri colleghi assenti. Spero sia un'occasione per sviluppare le vostre competenze professionali. La nostra ricerca si concentrerà sullo studio della scuola pittorica di Federico Barocci, “quella grande e famosa scola”, come scrisse il Bellori, uno dei primi biografi del grande pittore urbinato. Risulta ormai acquisita la consapevolezza che Barocci rappresenti l'ultima ed esaltante presenza artistica nel ducato urbinato prima della sua devoluzione, per il linguaggio utilizzato, per l'uso del colore che si impose come sentimento, per le invenzioni iconografiche che fecero scuola e seppero magistralmente rappresentare un'epoca, quella tra controriforma e barocco, così densa di tensioni e cambiamenti. Ma quello che a noi interesserà capire è come quel linguaggio, partendo dal modello, si sia divulgato radicandosi profondamente nel territorio del Ducato di Urbino.

Inizieremo dalla prima generazione di barocceschi, caratterizzata da pittori che furono diretti allievi del Maestro e a lui legati attraverso la frequentazione della sua bottega, come Alessandro Vitali, forse l'allievo più assennato, o il Cimatori. Altri seguaci ne sono rimasti influenzati soltanto in parte, avendo uno stile proprio già consolidato. Claudio Ridolfi o Antonio e Ludovico Viviani, recepirono contemporaneamente altre suggestioni. Esiste poi una seconda generazione, costituita da un ragguardevole numero di artisti come Girolamo Cialdieri, Giorgio Picchi o Gian Giacomo Pandolfi, che continueranno a riprodurre gli stessi schemi compositivi, spesso copie o citazioni di parti, o solamente un generico richiamo di stile.

Copie tratte da dipinti del Barocci se ne trovano un poco ovunque: i soggetti incontravano il gusto della committenza, soprattutto dei duchi Della Rovere. Più difficile è l'attribuzione di queste opere. A volte non è facile dare un nome certo all'esecutore, sia per la troppa aderenza all'originale, sia perché a volte le opere venivano assemblate in un lavoro di *équipe*. Inoltre mancano precise indicazioni documentarie, ma tutto ciò renderà ancora più

interessante la ricerca. A tutt'oggi non esistono studi completi ed esaustivi su quello che potremmo definire un movimento pittorico. Il nostro lavoro consisterà nel cercare quello che ancora oggi viene conservato nei musei, nelle chiese e fin dove fosse possibile, nei palazzi. Vi invito ad analizzare bene questi dipinti e procedere alla loro schedatura. Ho preparato dei bigliettini con su scritto il nome dei pittori appartenuti alla scuola del Barocchi. Ognuno di voi estrarrà a sorte l'autore su cui incentrare la sua indagine.

Il professore tirò fuori dalla borsa una dozzina di foglietti piegati in quattro, e tenendoli nell'incavo delle mani, passò tra le sedie.

Giulia prese il primo biglietto che le capitò tra le dita. Lesse il contenuto: *Antonio Viviani detto "Il Sordo"*.

«Buon lavoro. Al prossimo incontro faremo il punto degli studi», concluse il docente.

«Mi aiuterai a scattare qualche foto?», chiese Giulia, raccontando a Marco la sua giornata, davanti a una tazza di caffè.

«Ma certo tesoro» rispose, «anche se non sarà uno spasso andare a caccia di vecchi quadri. Sai che noia!

«Ma no, ci divertiremo invece. E poi avrai l'occasione di farmi un servizio fotografico. Ti piace questa posa?»

Sapeva benissimo che quando faceva la spiritosa Marco non sapeva resistere.

«E va bene, ma non questa sera. Oggi è giovedì e ci si vede tutti in piazza per il "cicchetto night"!»

«"Cicchetto night?"», chiese perplessa, facendo il broncetto.

«Sì, questa notte oltre alla solita baldoria, tutti i bar e i pub offrono a un euro un cicchetto di vino, vodka o quello che vuoi purché sia alcolico! Impossibile mancare!»

In piazza, già dalle prime ore della sera, alcuni punkabestia seduti sui gradoni del loggiato tamburellavano ossessivamente rudimentali strumenti a percussione, fumando e bevendo. Comitive di studenti ciarlavano tra loro del nulla che li circondava.

Non faceva freddo e Giulia indossava un vestitino leggero. Si era lievemente truccata, e ciò metteva in risalto la lucentezza di quello sguardo semplice ma intenso. Il foulard che indossava con grazia la rendeva ancora più carina. Marco invece portava il suo solito paio di jeans e una felpa. Avevano cenato in casa e ora si preparavano a gozzovigliare. Si unirono ad un gruppetto di altri studenti, appena usciti dalla mensa universitaria. Si erano conosciuti da poco, tra una lezione e un aperitivo, e come succedeva di solito avevano fatto subito amicizia per le scorribande notturne del giovedì notte. Passata una mezz'ora a chiacchiere, il gruppo si mosse verso un bar per un primo brindisi.

Uno degli amici propose, «c'è un posto dove sta cantando una mia amica, ci andiamo?» e senza farsi pregare entrarono nello stretto disco-pub da cui si accedeva da una ripida scalinata, dove si stava esibendo una sgraziata rock band.

«Facciamoci un gozzetto e via.»

Si recarono al banco e ordinarono drinks, ma dopo un po' si stufarono.

«Non sopporto 'sto casino. Conosco un posto dove stasera c'è un gruppo migliore.»

Si avviarono. Giulia aveva la testa confusa e sentiva che le gambe si muovevano a fatica. Si appoggiava sul braccio di Marco.

Nel locale più elegante si esibiva un complesso niente male. La comitiva si avventò sulle poltroncine, occupate poco prima da altri ragazzi. Ordinarono sofisticati cocktails.

_ Non staremo esagerando?_, azzardò Giulia, con la bocca già impastata, ma non seppe trattenersi dal ridere, allungandosi sul suo ragazzo.

_ Certo che l'alcol non lo reggi per niente!_, osservò Marco stringendola a sé.

_ Vogliamo rovinarci del tutto?_, propose uno della compagnia, _ vi porto in un ritrovo di musica house. Sballo totale!

Erano già passate le due di notte. Il gruppo si trascinò in un seminterrato. La musica a tutto volume era insopportabile e Giulia cominciava a lamentarsi.

_ Basta, voglio uscire!

Quasi a tentoni tornò in superficie, all'aperto.

_ Sto male!

Si era appoggiata al muro, con la testa tra le mani. Marco corse a sostenerla.

_ Beh, ragazzi, arrivati a questo punto della serata propongo di tornare in piazza e starcene tranquilli.

A quell'ora della notte, lo spiazzale era diventato il rifugio "peccatorum" per chi doveva smaltire la sbronza. Alcuni vomitavano e Marco cercava di aiutare i compagni come poteva. Si accorse però che Giulia era sparita. Preoccupato la cercò nelle vicinanze, ma non la vide. Proseguendo poco più avanti, trovò in terra il foulard che indossava. Arrivò alla fontana dirimpetto a palazzo Albani. Proseguì lentamente. Il muso del satiro scolpito nella pietra candida eruttava un potente getto d'acqua fredda. Il rumore continuo che produceva era angosciante. Le decorazioni a stella sembravano roteare e lo stemma massiccio pareva staccarsi e precipitare.

Marco fu preso dal terrore. Trovò Giulia immersa nella vasca della fontana. Gli occhi erano sbarrati. Vide formarsi qualche bolla d'aria. Era ancora viva. Non si perse d'animo e la fece riemergere.

La ragazza riprese conoscenza. Iniziò ad ansimare, atterrita.

_ Il sangue, il sangue...quella donna!

Sembrava delirare.

_ Sei salva amore mio, abbracciami.

Marco la sollevò e l'avvolse nella sua felpa.

_ Torniamo a casa, hai bisogno di riposo.

IV

Giulia aprì le palpebre. Intorno era buio. Realizzò di trovarsi stesa sul letto di casa. Si alzò a fatica, provava un forte mal di testa. Barcollando si trascinò in cucina, dove Marco stava preparando la colazione. Ancora frastornata si riparava dalla luce troppo intensa. Si raggomitò sulla poltroncina, piluccando un cornetto e sorseggiando un the caldo.

_ Come stai? Ho avuto paura. Se avessi tardato ancora un po' non so come sarebbe finita!

_ Cos'è successo di preciso? Non ricordo bene.

_ Stavi per affogare. Vaneggiavi.

Lentamente la memoria riaffiorava. Sussultò, facendo cadere la tazza.

_ Come spinta da una forza oscura, ricordo che mi diressi verso la fontana. D'istinto, guardai nella vasca. Vidi rispecchiata la mia immagine, ma il viso si alterava in un ghigno mostruoso! Sono caduta dentro, mi sembrava di soffocare. Credo di aver perso i sensi. Oh mio Dio!_. Ancora sconvolta iniziò a lacrimare: _Non era acqua, ma sangue. E' stato terribile!

_ Si è trattato solo di un incubo. Abbiamo esagerato stanotte. Che schifo di serata.

_ Sarà stato l'effetto dell'alcool, ma mi pare di aver sentito una voce. Ancora mi risuona in testa.

_ La sbornia tira brutti scherzi_, commentò Marco.

_ Ti vuoi riposare oggi?

_ No, davvero, ora sto molto meglio. Vado a farmi una doccia e poi inizierò questa benedetta ricerca per il seminario. Mi aiuteresti?

_ Certamente, te l'ho già detto. Da dove cominciamo?

_ Non saprei.

_ Beh, a casa dei miei ho un libro sui monumenti della città.

_ Ma è una guida turistica?

_ Molto di più. Si trovano un sacco di notizie storico-artistiche. Mentre fai la doccia lo vado a prendere.

Marco tornò con *I mattoni e le pietre di Urbino*, opera dello storico Andrea Emiliani. Giulia, ancora in accappatoio, cominciò a sfogliare avidamente l'indice, e trovò ciò che le interessava.

_ Molto bene, è proprio quello che ci voleva. Mi vesto e andiamo!

Secondo le indicazioni, molte delle opere di Antonio Viviani erano appese sulle pareti del Duomo e altre erano conservate nell'attiguo museo. Insieme percorsero la navata e varcarono il cancello in ferro battuto, che dava accesso alla cappella del Sacramento. Si sedettero su una panca, a naso in su. Sul soffitto erano fissate le tele del pittore incorniciate da decorazioni dorate.

_ "Il Sordo" aveva un animo inquieto. Nell'ambito della scuola barocca si distingue per l'impiego di tonalità scure, in cui balzano improvvisi squarci di luce.

_ Sarà, ma a me questi quadri tetri non attirano per niente_, borbottò Marco con aria dissacrante.

_ Guarda quanto è bello questo a lato!

_Grazie tante, è l'*Ultima Cena* del grande Federico Barocci!

I due stettero qualche minuto in silenzio ad ammirare il capolavoro, solenne e allo stesso tempo intimo, in cui i semplici gesti quotidiani vengono resi con tanta naturalezza.

_ Ci saranno altre opere del Viviani?

_ Sì, qua nei transetti.

Trovarono una *Visitazione*. Nonostante fosse in ombra, si distinguevano i personaggi definiti con magistrali effetti in controluce. Poi si fermarono davanti a una superba crocifissione, in cui la drammaticità della scena era evidenziata da una luce fredda di una tempesta. Marco cercava di avvicinarsi ai dipinti per coglierne i particolari con l'obiettivo della macchina fotografica.

Si avviarono verso il museo. Giulia spiegò al custode lo scopo della ricerca che stava conducendo e non fu difficile convincerlo a lasciarli passare senza pagare il biglietto. Le sale erano deserte: questo diede loro la possibilità di osservare in tutta calma le tele, sistemate in modo molto attento e ordinato. Ben presto notarono una serie di dipinti interessanti, stilisticamente vicini alla scuola del Barocci e attribuiti ad Antonio Viviani. Scovarono una stupenda *Madonna in gloria e san Donato*, inserita in un lussureggiante paesaggio verde-azzurro. Poco più avanti c'era una *Santa Rosa da Viterbo*, sullo scorcio di un suggestivo notturno campestre.

_ Ce ne sono degli altri!

Il custode, un omino dalla faccia rubizza, sbucò all'improvviso dal nulla. I ragazzi sulle prime sobbalzarono, ma si accorsero subito di che pasta era fatto quella persona semplice e gli chiesero maggiori informazioni.

_Non tutti i dipinti sono stati sistemati in galleria, ce ne sono altri in deposito e sono anche molto belli. Ve li potrei mostrare.

Giulia ringraziò e seguì il custode, non senza lanciare occhiate di rimprovero a Marco, che dietro le spalle, ne imitava la buffa andatura. Fecero alcune rampe di scale prima di arrivare al piano superiore. L'uomo estrasse dalle tasche un grosso mazzo di chiavi e aprì il portone rumorosamente. La luce pallida penetrava di sbieco dalle finestre poste molto in alto. Una leggera coltre polverosa rendeva l'atmosfera irreali. A ridosso delle pareti erano accatastate alcune tele di varie dimensioni.

_Questi quadri non hanno trovato posto nel museo e perciò giacciono qui, del tutto dimenticati.

In effetti, solo in alcuni di essi era segnato il nome dell'autore o l'anno di esecuzione. Nella maggior parte dei casi erano privi di qualsiasi dato identificativo.

_ Possiamo dare un'occhiata?_, chiese Giulia con delicatezza.

_ Sì, certo! Lei, mi aiuti!_, sbottò innervosito rivolgendosi a Marco, al quale venne il sospetto che si fosse accorto di come poco prima l'avesse deriso. Giulia controllava diligentemente ogni opera, con l'intenzione di definire se non l'autore, per lo meno lo stile e il periodo in cui essi furono dipinti. Si soffermò su alcune opere che riteneva potessero derivare dalla scuola barocca, in particolare su un Cristo benedicente dall'aspetto nobile e distaccato. Scoprì poi un inquietante dipinto: la tela non era in perfette condizioni, segno che fosse stata ritoccata più volte. Nonostante ciò, si poteva distinguere una giovane donna atterrita alla vista di un tabernacolo eucaristico che prendeva fuoco. Il custode notò l'espressione interrogativa di Giulia.

_Il quadro si riferisce a una leggenda popolare delle nostre parti, _si affrettò a spiegarle, _si narra che una donna di poca fede, allo scopo di compiere malefici avesse rubato un tabernacolo eucaristico e che questo si fosse incendiato spontaneamente nelle sue mani, bruciandola viva.

_ Una storia terrificante!_, osservò Giulia sgranando gli occhi per il raccapriccio. Tuttavia riconobbe in quel dipinto i tratti tipici della scuola barocca, se non addirittura la mano dello stesso Viviani. Il taglio a vela della tela poi, era identico a quello riscontrato nel ciclo della cappella del Sacramento, a cui tra l'altro l'atroce aneddoto sembrava alludere. Marco continuava a scattare fotografie che sarebbero servite, una volta a casa, a classificare i dipinti, emersi dalle ombre del passato.

_ Bene! Credo che ormai abbiamo acquisito materiale a sufficienza!

Passò tutta la sera sul pc, a compilare la schedatura dei suoi reperti.

Certo che "il Sordo" era monotono! Solo quadri sacri e neanche un quadro profano? Che so, ogni tanto una scena di caccia, un ritratto di qualche bella donna!, provocò Marco sbirciando i files. La ragazza raccolse la sfida: _in effetti è molto strano. I pittori di questo periodo ricevevano committenze sia dalla Chiesa, sia dalla Corte e non si facevano troppi problemi ad accontentare entrambi i padroni. Forse c'è ancora molto da scoprire.

Qualche ora dopo, in piena notte, il lavoro poteva ritenersi ultimato. Giulia, dopo un'ultima revisione, decise di inviare le schede al professore tramite posta elettronica. Sperava di ottenere un suo parere quanto prima. Decise poi di dedicare qualche minuto al social network. Aveva avuto una giornata faticosa e aveva voglia di rilassarsi un po', chattando con qualche amica ancora in linea. Passò più di venti minuti a scrivere messaggi, dichiarare le sue preferenze per un post o foto di bei paesaggi e filmati divertenti di animali. Si decise finalmente a spegnere il computer non prima di aver inserito un ultimo post: *sono stanca, vado a nanna*, e solo dopo pochi secondi arrivarono un certo numero di risposte.

Fu allora che vide spuntare un nome, una "richiesta di amicizia": *Argentina*. Giulia era abituata a non connettersi con chiunque. Il numero di contatti era piuttosto ristretto, e l'accesso alla sua pagina era riservato agli amici di tutti i giorni, conoscenti, o al massimo persone con cui aveva avuto in passato qualcosa in comune. Il fatto che in quel profilo non comparisse alcuna informazione, né foto, né post in bacheca, la infastidiva. Per un momento pensò di rifiutare, ma inspiegabilmente c'era qualcosa che l'attrava. Chiamò Marco, seduto in poltrona ad ascoltare musica alle cuffie.

_ Cosa c'è? Guarda che ore sono, non hai voglia di metterti a letto?_, bofonchiò sbadigliando.

_Ancora no, sono agitata e vorrei scoprire da che server proviene questa strana richiesta di amicizia. Tu che sei un informatico, ci riusciresti?

_Beh, queste sono cose da hacker, ma con un po' di pazienza, sì, sarebbe possibile.

_E allora voglio sapere a chi appartiene questo profilo e da dove proviene.

_Va bene, ma ci vorrà un po' di tempo. Se rimandassimo a domani? Intanto lascia tutto in sospeso. Se ci fosse qualcuno veramente interessato a contattarti, beh, potrà attendere un giorno, non ti pare?

Trovò l'obiezione di Marco ragionevole, ma all'ultimo momento cambiò idea e prima di spegnere il portatile, rifiutò la richiesta indesiderata. Quella notte ebbe il sonno agitato. Si alzò per bere un bicchiere d'acqua e si affacciò dal lucernaio. Il cielo nero e greve sembrava

un mare tetro, carico di elettricità. Si rimise a letto e quando finalmente si addormentò, fece brutti sogni. Si svegliò alle prime luci dell'alba, per nulla riposata. Stette un paio d'ore a fissare il soffitto, continuando a rimuginare sui suoi pensieri. Poi decise di alzarsi e collegarsi di nuovo a internet per consultare la casella di posta elettronica. Trovò la mail di risposta del professor Clerici:

Gentile Giulia,

il materiale che mi ha sottoposto è molto interessante, soprattutto la parte riguardante le opere non attribuite. Anche la schedatura non è male, ma va approfondita. Manca un apparato bibliografico per ogni singola opera. In biblioteca troverà molti riferimenti in proposito. Per quanto riguarda gli anonimi, potrebbe tentare a intraprendere una ricerca d'archivio. Provi a consultare i vecchi cataloghi, gli inventari manoscritti, gli antichi atti di compravendita. Sono certo che i risultati non mancheranno. Si faccia aiutare dal bibliotecario, il dott. Bartoletti.

Buon lavoro.

Prof. Alessandro Clerici

Si collegò al social network. Ancora la richiesta era lì, fissa e misteriosa come una sfinge enigmatica. Marco ancora ronfava beato sotto il piumone. Tornò in camera e aprì le persiane.

_ Sveglia, oggi abbiamo molto da fare!_, squillò Giulia, buttandolo giù dal letto.

_ Che cavolo! Ancora è l'alba_, protestò con disappunto. Ma poi stirandosi, lentamente si alzò, trascinandosi in cucina per il caffè. Giulia si stava già preparando per uscire, determinata ad avviare la ricerca in biblioteca, come le aveva indicato il docente.

_ Allora Marco_, assunse un tono lievemente autoritario, _mentre tu, questa mattina ti dedicherai a scoprire chi c'è dietro quel cavolo di profilo che mi perseguita, io andrò in biblioteca a completare la schedatura.

_ Agli ordini!

Per gioco, imitò la postura dell'attenti, ficcandosi un pentolino sulla testa come fosse un elmetto in un improbabile atteggiamento militaristico. Lo scherzo le suscitò buonumore.

L'ufficio del bibliotecario consisteva in una piccola stanza quadrata, occupata quasi per intero da un'ingombrante scrivania. Da un armadietto a vetri smerigliati si scorgevano grossi tomi. Giulia bussò delicatamente alla porta ed entrò. Il dott. Bartoletti stava chino su una lettera manoscritta nel tentativo di decifrarla con l'aiuto di una lente. Alzò lo sguardo, trascurando però di togliersi il monocolo, una piccola distrazione che gli conferiva un aspetto bizzarro.

_Sto facendo una ricerca per un seminario. Forse lei potrebbe essermi di aiuto.

La ragazza espose in modo sintetico i risultati del suo lavoro, mentre l'uomo l'ascoltava con attenzione.

_Non sarà difficile rintracciare i testi di critica inerenti alla scuola barocca. Dalla postazione internet è possibile consultare il catalogo elettronico, una sorta di sfera di cristallo che permette di effettuare ricerche incrociate per parole-chiave. Più complesso sarà spulciare nel *mare magnum* della documentazione, ma ci sono io per questo. Ho qui l'indice dei manoscritti, integrato con ulteriori mie scoperte.

Giulia cominciava a temere di essersi impantanata. Come avrebbe fatto a districarsi in quella massa di carte gialle?

_ Propongo di dividerci il lavoro. Mentre cercherà nel catalogo i testi che servono per le citazioni bibliografiche, io compilerò una lista di documenti pertinenti.

Era sabato mattina e le sale di lettura non erano affollate, per cui poté dedicarsi in tutta calma a completare la schedatura. Come aveva previsto il bibliotecario, non fu complicato reperire i testi utili. Diversi studiosi si erano dedicati alla scuola barocca, e di tanto in tanto affioravano commenti critici sulla bottega dei fratelli Viviani, molto attiva nel primo trentennio del Seicento. Restava in sospeso lo scoglio più duro: procurare almeno qualche notizia sugli anonimi.

_ Signorina_ , il bibliotecario mostrò un foglio, _ho qui la lista dei documenti. Se vuole seguirmi nelle sale dell'archivio, potremmo fare un tentativo.

Scesero nel sotterraneo, una biblioteca sommersa e parallela a quella accessibile al pubblico. File di armadi ricolmi di libri antichi correivano lungo le pareti dell'androne, in mezzo al quale era posto un tavolaccio su cui poter appoggiare il materiale. Osservando le indicazioni appuntate sul foglietto, il bibliotecario si avviò sicuro verso una scaffalatura dove erano disposti diversi contenitori, ordinati per numero. A fatica appoggiò le pesanti buste sul piano del tavolo, alzando un nugolo di polvere. Tossirono entrambi.

_All'interno dei faldoni troverà i documenti che le avevo indicato. Mi raccomando di non disperdere o rovinare le carte. Ora la lascio al suo lavoro.

Giulia ringraziò. Non restava che vagliare il contenuto di ogni busta, controllando opuscolo per opuscolo, foglio per foglio, cercando di interpretare le calligrafie, non sempre perfettamente leggibili. Scorreva attentamente tutte le voci di spesa dei registri, gli elenchi di oggetti inventariati da canonici, funzionari o eruditi, a volte soffermandosi su curiosità, ma nulla che avesse attinenza con la sua ricerca. Cominciava a provare bruciore agli occhi. Si stava arrendendo, ma poi le capitò un curioso libercolo. Le carte, ancora in buono stato, erano rilegate in brossura e tenute insieme da una copertina rigida piuttosto spessa. Lesse il frontespizio:

Diario delle cose d'Urbino redatto da me medesimo Sig. Crescentino Fiorini, archivista del Legato pontificio, nell'anno 1798.

_ Signorina, volevo avvertirla che è quasi ora di chiusura.

Udendo la voce del bibliotecario, Giulia sussultò. Il libercolo le sfuggì di mano e cadde a terra. Fece per raccoglierlo. Si accorse di una lacerazione nel labbro inferiore della copertina, all'interno della quale scorgeva qualcosa. Raschiando con l'unghia riuscì a liberare alcuni foglietti ripiegati. Li aprì velocemente: sembravano appunti. Balzò un nome alla vista: *Antonio Viviani detto il Sordo*. Trasalì incredula. Prese la fulminea decisione di gettare i foglietti nella fessura della borsa. Mentì al bibliotecario.

_Purtroppo non ho trovato nulla di particolarmente interessante. Spero che il professore si accontenti. Grazie comunque, il suo aiuto è stato davvero prezioso.

_Ma le pare, ho solo fatto il mio dovere. Però non si perda d'animo. Spesso si entra in una biblioteca pensando di trovare quello che si cercava e poi si esce scoprendo quello di cui non si sospettava neanche l'esistenza.

Per un attimo fu presa dal timore di essere stata colta sul fatto. Mortificata, pensò di restituire il maltolto porgendo le dovute scuse, ma il dott. Bartoletti con garbo, la salutò di nuovo. Col cuore in gola, Giulia uscì all'aria aperta e prima con passo veloce e poi correndo raggiunse casa. Marco non c'era. Esausta, si accasciò sulla poltrona. A occhi chiusi cercava di recuperare il fiato. Pensierosa, fissò la borsa. Lentamente sfilò il documento che aveva sottratto con il proposito di restituirlo in qualche modo, anche in forma anonima. Come se fosse la cosa più fragile che avesse mai avuto tra le mani dispiegò con prudenza le carte, leggendone il contenuto.

6 febbraio 1798

Convocato d'urgenza dal Legato, ho avuto l'incombenza di occultare l'imponente tesoro della famiglia Albani, consistente in una nobilissima muta di candelieri d'argento, una gran croce e crocifisso, anch'essi d'argento, le lampade, i pastorali, i bronzi, i turribuli, oltre la preziosissima rosa d'oro di peso quasi 7 libbre.

Elenco delle opere pittoriche: un Ecce Homo del Barocci, un Cristo alla Colonna dello Zuccari, un Martirio di San Sebastiano, una copia del Domenichino, una Madonna e Santi di Timoteo Viti, una Nascita della Vergine di Claudio Ridolfi.

Tra questi dipinti ve n'era uno che mi ha lasciato turbato: un ritratto femminile di pregevole fattura, opera di Antonio Viviani detto il Sordo di Urbino.

All'imbrunire, completato il trasporto, ho fatto murare detto tesoro nei sotterranei di palazzo Albani.

8 febbraio

L'armata della Rivoluzione francese sotto il comando di Napoleone Bonaparte, manovrata dalla fellonia di quell'empia setta framassonica, nella giornata di ieri ha occupato il Ducato di Urbino, intimando alle Amministrazioni di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica francese.

15 febbraio

Sono costretto a portare sul cappello la detestabile coccarda francese. Non faccio altro a pensare che a quel quadro. Sto male. E' un tormento angoscioso che mi disturba il sonno.

19 febbraio

L'Amministrazione francese richiede una esatta nota di tutti gli ori ed argenti delle chiese sia della città, sia di tutta l'arcidiocesi e di fornire carri da trasporto, buoi e molto fieno. Ho degli incubi che non mi danno pace. Nel sonno compare quella donna macchiata di sangue. Mi sveglio di soprassalto nel cuore della notte.

21 febbraio

Arrivo in Urbino dell'agente Treboutte. I conventi sono aggravati di tutto il debito della nostra comune. Ciò significa la soppressione degli ordini religiosi. Inoltre viene disposto che si rimuovano gli stemmi gentilizii.

27 febbraio

Quella donna, quella donna, non mi da pace. Qualche volta temo di uscire di senno.

4 marzo

Viene nuova come la nostra città, formi ora il XV cantone del dipartimento del Metauro, venendogli smembrato parte del suo contado per unirla ad altri luoghi del suo cantone.

18 marzo

Sono comparse notificazioni affisse sul portone di palazzo Albani sulla vendita di tutti gli immobili confiscati della casata esistenti in detto palazzo e nel contado. Nonostante abbiano rovistato in ogni sito e messo sottosopra l'intero palazzo, non sono riusciti a venire a capo della scomparsa di molti beni preziosi, e io mi guardo di non rivelarlo ad alcuna persona.

28 marzo

Nel giorno del Venerdì Santo ho sofferto di allucinazioni terribili ... impazzisco...

Giulia era incredula. Dunque, stando a ciò che era scritto nel frammento del taccuino, Fiorini affermava l'esistenza di un dipinto sconosciuto attribuito ad Antonio Viviani, il ritratto di una donna misteriosa capace di condurre alla follia. Guardò l'orologio della cucina. Era pomeriggio inoltrato e ancora Marco non era rientrato. In quel momento squillò il cellulare.

—Dove sei? Ho fatto delle scoperte che non puoi nemmeno immaginarti!

—Sto lavorando per te. E' tutto il giorno che smanetto sul tuo portatile per sapere qualcosa di più su quel profilo. Da solo non sono riuscito a cavarci le gambe e quindi ho chiesto aiuto a un mio amico, un vero hacker.

— E allora?

— Niente da fare. E' la prima volta che fallisce.

Quando Marcò salì in attico, trovò Giulia indaffarata a trascrivere sul block-notes l'importante documento ritrovato.

_ Ah, eccoti finalmente. Dammi il pc, voglio subito ricopiare questa cosa su *Word*.

Giulia gli fece leggere i suoi appunti. Marco la fissava con aria interrogativa.

_ Dobbiamo riportare alla luce quel dipinto. Pensa che razza di scoperta! Ho già un piano. Domani mi presenterò dal professor Clerici. E' il suo giorno di ricevimento e ne approfitterò per presentargli la bozza della tesina, ma non dirò nulla sul taccuino. Poi ci nasconderemo in qualche buco e aspetteremo l'ora chiusura, in modo da agire indisturbati.

_ Perché parli al plurale?

_ Ma come, mi sembra chiaro. Tu mi accompagnerai!

_ Come il sole, che domande! Trovo che sia un piano folle, ma ti seguirò.

_ Bravo, vedrai che tutto andrà bene. Sono convinta che i fatti accaduti in questo periodo non siano casuali, ma provocati da una volontà superiore.

_ Addirittura! _ esclamò scettico.

_ Sì, percepisco una forte energia che ci guiderà.

La mattina seguente Giulia la impiegò per sistemare la sua tesina. L'intitolò, *Le opere urbinati di Antonio Viviani detto "il Sordo", pittore di scuola barocca*. Marco intanto si era procurato due torce elettriche, sarebbero servite per illuminare i sotterranei che intendevano esplorare.

Quando arrivarono a palazzo Albani alcuni operai avevano appena terminato il loro turno di lavoro. Il restauro dello stabile doveva essere completato e il cortile interno era occupato da sacchi di cemento, macchinari e attrezzi da lavoro. Salirono fino allo studio del docente.

_ Buonasera professore.

Giulia si atteggiava a studentessa modello.

_ Ha un po' di tempo da dedicarmi? Ho qui la bozza della tesina.

_ Prego, si accomodi.

Sfogliò le pagine rapidamente. Una volta constatato che erano inserite le note di commento, le citazioni, la bibliografia, cominciò a leggere in maniera più approfondita, soffermandosi sui particolari che riteneva interessanti.

_ Mi pare abbia fatto un buon lavoro.

Aggiustandosi gli occhiali, dopo una breve pausa riprese,

_ mi aveva accennato ad alcuni dipinti non attribuiti. Su di quelli, non è riuscita a trovare proprio nessuna notizia?

_ No professore, ho cercato in biblioteca come lei mi aveva suggerito, ma inutilmente.

_ Pazienza, se non altro avrà imparato come si avvia una ricerca archivistica. Comunque può aggiungere all'elaborato anche la schedatura delle opere anonime. Le descriva secondo le sue impressioni, restando comunque sul vago.

Giulia uscì dallo studio pensando a quanto il professore fosse incontentabile, ma si sentiva vittoriosa. Le vicende di quei giorni, così insolite, le avevano messo addosso una grande energia. Si sedette accanto a Marco in sala d'aspetto, fingendo di leggere.

Al termine delle lezioni gli studenti si avviavano rumorosamente verso l'uscita. Fu allora che i due, con un'occhiata complice, decisero che fosse venuto il momento di cercare un luogo sicuro dove aspettare. Scelsero una veranda che dava sul cortile, posta nei piani superiori del palazzo. A causa della ristrutturazione il luogo era interdetto all'accesso, e quindi non c'era pericolo che il personale di servizio controllasse quel posto. Le tavole fradice scricchiolavano ad ogni piccolo movimento. Movendosi con cautela si accovacciarono in un angolo, attendendo l'ultimo giro di chiave. Buttarono un occhio al cortile. Era deserto. Circospetti, scesero le scale. Il bagliore delle pile svelava grotteschi particolari architettonici; dagli angoli sbucavano teste di grifone, dagli stipiti sporgevano stelle a otto punte. Un bassorilievo sopra l'ultima porta prima del cortile riproduceva una scimmia dal ghigno sardonico, a zimbello di chiunque avesse peccato di presunzione.

Marco sospinse un cancello fatiscente costruito con assi di legno: doveva essere molto vecchio. Ansimando, discesero una scalinata, ripida e fradicia, facendo attenzione a non inciampare ad ogni passo. Davanti a loro si presentava un lungo corridoio sotterraneo. Si udiva lo scorrere dell'acqua. Capirono di essere in corrispondenza della fontana. Le pareti del corridoio erano spoglie e il pavimento infangato, probabilmente i ratti vi avevano ricavato le loro tane. In terra c'erano corde, ganci, rotelle da carrucola e altri oggetti da lavoro corrosi dalla ruggine. Qualche metro più avanti il cunicolo si interrompeva. Addosso alla parete erano ammassate assi di legno marcite.

_ Qui non c'è proprio nulla. Direi che possiamo tornarcene indietro.

Marco ruppe quel silenzio severo, carico di tensione. Giulia però pareva assente. Come posseduta da un demone, prese un grosso chiodo arrugginito da terra e iniziò con tutta la sua forza a scalfire la parete. Ogni colpo risuonava, segno che c'era un altro ambiente al di là del tramezzo.

_ Aspetta, vado a cercare qualcosa per abbattere il muro. Faccio presto!

Rimasta sola, Giulia si acquietò. Vide un'immagine attraverso la parete. Gli occhi di una bellissima donna incrociavano i suoi. Aveva uno sguardo intenso e disperato. Le ciocche dei capelli bruni, scendevano eleganti lungo le spalle candide. La bocca, carnosa e sensuale, si accendeva di un rosso che avvampava su tutta la veste. Rimase impietrita. All'inizio voleva scappare, ma quel viso le sembrava familiare. Sgranò gli occhi. Era come se si vedesse riflessa allo specchio. Arrivò Marco, di corsa. Strattonò Giulia, ma il corpo della ragazza era rigido. Iniziò a parlare con una voce che non era la sua:

Tutta amor, tutta scherzo, tutta gioco,
la voce mia argentina feci vibrare.
In vita lanciavi dardi d'Amore
ma fui uccisa da veleno mortale,
nettare in bocca e assenzio nel cuore.
A chi mirò il mio bel viso,
ho aggiunto strazio e dolore,
trascinando tutti nel baratro immane.
Ora libera e lieve la mia anima
può dissolversi in pace.

Marco non indugiò oltre, la parete cedette dopo poche picconate. Vide il quadro. Sembrava il ritratto di Giulia. Rimase immobile, sbigottito. Il colore sulla tela cominciava a liquefarsi e ad espandersi in un rivolo rosso cupo. Si alzò una vampa. Lapilli infuocati si posarono sulle assi di legno stagionato. Si formò una spessa cortina di fumo che sfiatava verso l'uscita. Il ragazzo strattonò Giulia, ancora in stato semicosciente. Con molta fatica riuscì a trascinarla via da quel posto infernale. Riprendendo fiato, i due si appoggiarono a una grossa colonna. Da fuori si udivano le sirene spiegate dei vigili del fuoco.

Parte seconda

Urbino, primavera 1623

Urbino, primavera 1623

Il gentiluomo Giulio Veterani, affacciato alla finestra del palazzo quattrocentesco già dimora dei suoi antenati, scrutava con impazienza il viottolo. Era in attesa del pittore Antonio Viviani, a cui aveva commissionato un quadro di grosse dimensioni da sistemare nel salone, al centro del soffitto. Si trovava nello studio, in compagnia dei suoi amici accademici, l'erudito Marcantonio Virgili "L'Adombrato" e il poeta Leone Semproni "Il Fuggitivo" per discutere di filosofia, scienza, lettere e arti. L'attività dell'Accademia degli Assorditi da loro rinnovata, veniva incoraggiata dallo stesso duca Francesco Maria II Della Rovere.

Davanti al portone si fermò un carretto trainato da un mulo, dal quale scese a fatica l'anziano pittore conosciuto come "il Sordo". Era accompagnato dal fratello Ludovico, di qualche anno più giovane, sempre con lui per agevolarlo nella comunicazione. Antonio intatti aveva perso l'udito a causa del prolungato contatto con le pareti umide da affrescare.

Con l'aiuto dei domestici trasportarono il dipinto fino ai piani superiori e con pazienza si misero al lavoro per incastrare l'ingombrante tela tra i cassettoni nel soffitto.

_Ecco il *Parnaso*, come mi avevate richiesto! Mi sono attenuto alle vostre indicazioni.

La scena era suggestiva: Apollo, seduto su una rupe suonava la lira circondato dalle Muse e da languide ninfe.

_Che meraviglia! Quest'opera abbellisce la sede della nostra Accademia degli Assorditi!

Il nome della cerchia faceva riferimento all'episodio delle sirene nell'Odissea, e gli adepti si proponevano di navigare il mare del Bello, senza dare ascolto alle lusinghe del cattivo gusto e dell'ignoranza.

Entusiasta, Leone si rivolse al pittore, cercando di favorirlo nella lettura del labiale.

_Maestro Viviani, voi siete geniale. Ricordo il vostro splendido apparato scenografico in onore delle nozze tra il duchino Federico Ubaldo Della Rovere e Claudia de' Medici. A dire il vero penso che l'erede al Ducato non meritasse la vostra arte!

_Avete ragione. Il pensiero che quell'incapace del figlio del duca Francesco Maria possa un giorno prendere le redini del Ducato mi lascia amareggiato. Progettare l'intero apparato di nozze non è stata impresa facile. Ho dovuto rivedere l'intero assetto urbanistico, costruire due archi di trionfo in gesso, dipingere le decorazioni e le allegorie monocrome. Ma l'ho fatto volentieri per accontentare quel brav'uomo del duca, di cui ho grande stima. Questa commissione però, mi ha assorbito per settimane.

_Immagino, _aggiustandosi i baffi, il padrone di casa intervenne pensieroso _due anni fa ho assistito alla solenne celebrazione di nozze. Tra l'altro, so per certo che fu sperperato un vero patrimonio per i festeggiamenti, e purtroppo le spese sono ricadute sulle spalle dei sudditi. Ancora oggi stiamo pagando le conseguenze di questo salasso.

Sono tempi difficili. puntualizzò Marcantonio _il sacrificio è stato necessario per fronteggiare le gravi questioni politiche. Il Ducato di Urbino rischia di sparire da un momento all'altro con l'annessione allo Stato Pontificio. Questo matrimonio di convenienza è in realtà un tentativo disperato di mantenerlo ancora in vita.

Certo, se il nostro futuro fosse davvero affidato a quello scavezzacollo di Federico Ubaldo, staremmo freschi! commentò cinico il pittore che prima di congedarsi aggiunse, _a proposito di apparati scenografici: tra poco ci sarà uno spettacolo in piazza del mercato. Si tratta di una commedia recitata da una compagnia teatrale a cui ho fornito i pannelli per le scene. Si esibirà l'Argentina, quella attrice e canterina di cui si ciarla tanto perché pare se la intenda con il duchino!

Incuriositi, i giovani si avviarono verso il luogo dello spettacolo che però tardava ad incominciare. Il pubblico protestava e il capocomico della Compagnia teatrale, visibilmente agitato, tentava di calmare la folla.

_Dovete scusarci, ma a causa di un fatto grave accaduto poco fa, siamo costretti ad annullare lo spettacolo. Purtroppo dobbiamo annunciare che l'attrice protagonista, è venuta a mancare.

Singhiozzando scappò via dal palco tra l'incredulità degli spettatori.

I tre amici vollero approfondire la questione. Raggiunsero il capocomico per poter carpire maggiori informazioni sull'accaduto.

_Mi pare impossibile. Stamane stava bene, era allegra e vivace come al solito. Cantava come un fringuello. Era nella sua carrozza che si stava preparando per la recita. Poco prima dello spettacolo l'ho chiamata ma non rispondeva tanto che ho pensato a un malore, allora sono entrato e l'ho trovata già morta. Povera Argentina!

I giovani chiesero di poter visionare il corpo esanime della donna e il capocomico non se la sentì di rifiutare la richiesta a dei gentiluomini. Il *rigor mortis* non aveva ancora intaccato l'avvenenza del corpo giunonico, candido e liscio come quello di una statua antica. Accanto si trovava rovesciato un calice con alcune tracce di un liquido azzurrognolo. Tutto faceva supporre a un decesso per avvelenamento.

Poco dopo giunse il Commissario ducale, accompagnato da alcuni gendarmi e dal cerusico.

_Signori, è evidente che si tratti di un caso di suicidio!

_Come fate ad esserne così sicuro?

Domandò Giulio.

_ Date retta, ormai sono molti anni che svolgo questo incarico e ne ho viste di persone disperate a tal punto da togliersi la vita. Ma ora vi prego di sgomberare. Dobbiamo rimuovere il cadavere e assicurare una degna sepoltura a questa povera donna.

Giulio aveva molti dubbi; le conclusioni del commissario gli sembravano un po' troppo sbrigative. Leone invece ricordava di aver già visto un calice di quel tipo, ma gli sfuggiva dove.

VIII

«Vorremmo sapere qualcosa di più su Argentina», incalzò Giulio fissando negli occhi il capocomico, ancora smarrito per i fatti accaduti.

«Era un'artista straordinaria, dotata di una voce favolosa, per questo veniva chiamata Argentina. In realtà nessuno conosceva il suo vero nome. E' stata una donna forte, ne aveva passate tante. Mi raccontava come i genitori, conciatori di pellame originari della Spagna, si fossero trasferiti a cercar fortuna nel Regno di Napoli ma con scarsi risultati, tanto che non potendo più allevare i numerosi figli, il padre decise di affidare la bimba più piccola alle suore del convento di Santa Chiara, dove richiedevano voci bianche da inserire nel coro. Ma Argentina rivelò presto il suo carattere particolarmente vivace e ribelle. Giunta al quindicesimo anno di età scappò dal convento per rifugiarsi nei vicoli malfamati di Napoli. Non so come avvenne, ma si mise a lavorare come canterina per un burattinaio, un certo o' Guarratiello, una persona spregevole e senza scrupoli che si era presto invaghito di lei, anche se si trattava di un rapporto torbido, fatto di continui litigi e maltrattamenti.

Mi confidò che a Napoli i suoi spettacoli erano molto apprezzati, e ben presto cominciò a interessarsi a lei qualche facoltoso nobile, affascinato dal talento e dalla bellezza che Argentina non faceva nulla per nascondere. Fu grazie ai regali e ai favori che riuscì a sottrarsi dalle grinfie di o' Guarratiello, il quale non la prese affatto bene. Giurava che prima o poi si sarebbe vendicato del torto subito. Come se i guai non bastassero, ci si mise anche la Chiesa a perseguirla. Infatti, se le canterine da una parte vengono osannate, dai censori sono considerate donne pubbliche contrarie alla morale benpensante. In breve, le furono tolti tutti i suoi averi, i gendarmi la braccavano e pure 'o Guarratiello era sulle sue tracce.

Caduta nello sconforto, sempre costretta a fuggire o a nascondersi, si presentò a me, desiderosa di far parte della mia compagnia teatrale. Per lei sarebbe stata l'occasione di sottrarsi ai suoi vessatori. Non le feci mancare nulla. D'altra parte sin dall'inizio rivelò il suo talento e la Compagnia accrebbe di qualità, tanto che le richieste di spettacoli aumentavano. Dopo tante recite su e giù per l'Italia, arrivammo qui a Urbino. Argentina venne presto notata dal duchino Federico Ubaldo, appassionato di teatro e come si sa anche di belle donne, tanto che varie volte fu ammessa a Corte per esibirsi a fianco del futuro duca che non lesinava di offrirle regali e gioielli. Raccontava del carattere capriccioso e isterico del giovane duchino. Alternava momenti di euforia ad attimi in cui diventava violento e dispettoso. D'altra parte, a lui tutto è concesso. Argentina mi aveva rivelato l'intenzione di volersi trasferire stabilmente a Urbino. Da un lato mi dispiaceva dovermi separare da una grande artista, però ero contento per lei, finalmente si sarebbe sistemata adeguatamente. Con quello che guadagnava poteva già permettersi di vivere in locanda.

I tre amici decisero di dividersi i compiti, allo scopo di cercare qualche indizio utile sull'esecutore e il mandante di quello che consideravano come un fatto di omicidio: Leone e Marcantonio avrebbero indagato a Corte ascoltando i pettegolezzi in cui si riscontrava sempre qualcosa di vero, mentre Giulio avrebbe bazzicato la locanda dove Argentina aveva trovato alloggio, un luogo frequentato da gente poco raccomandabile.

Erano ormai calate le ombre della sera. Le fiaccole illuminavano di tanto in tanto i mattoni delle vecchie mura sgretolate e polverose. Ai tavoli, la gente mangiava, giocava a

carte o ai dadi. Appoggiata allo stipite della porta, una femmina ostentava la sua avvenenza. Si rivolse a Giulio:

_Cerchi compagnia?

_Cerco notizie su una donna.

Beh, ci sono io. Puoi accomodarti nella mia stanza, proverò ad accontentarti, vedrai che non ti deluderò, provocò con malizia.

_Non sono qui per quello che tu pensi, ma se saprai rispondermi ti offrirò una ricompensa per il tempo perso con me.

La donna fece accomodare l'ospite nel suo povero alloggio, tuttavia arredato con un certo gusto nella sua semplicità. Si sdraiarono su un morbido sofà. Giulio non tardò a rivelare lo scopo della sua ricerca.

Argentina? rimase sorpresa, _certo che la conosco! Da qualche settimana alloggia qui in locanda. Lei però può permettersi le stanze migliori. Ormai siamo diventate amiche. D'altra parte, tutti qui nel vicolo la conoscono, non è un tipo da passare inosservato. E poi, le dicerie sul suo conto sono vere.

_Che genere di dicerie?

_Molto spesso il duchino viene a farle visita. Lo sanno tutti, è l'amante di Federichino. Non so come faccia a starci insieme quella poveretta!

_E tu, sei mai andata con il duchino?

_Fossi matta! Ho sempre cercato di evitarlo. Quel mostriciattolo mi fa paura. E' cattivo e perverso. A volte lo sento arrivare con al seguito la sua lorda marmaglia di amici. Io mi chiudo bene in camera e spengo la lanterna. Quella è gente pericolosa, da evitare!

_Sai che stamane Argentina è stata trovata morta? Si pensa ad un suicidio.

Giulio rivelò con aria grave la cattiva notizia di cui la donna era evidentemente ignara. Presa dallo sgomento, pianse.

_Non è stato un suicidio, ne sono sicura. Era troppo amante della vita! E' colpa di quel farabutto! Che Dio lo maledica!

Giulio pensava di essere sulla buona strada. Dunque Federichino, l'erede al Ducato, se la intendeva con l'Argentina! Restava da capire perché, una bella donna così piena di fascino e di talento, fosse diventata l'amante di un diciottenne infantile e brutto, per giunta sposato. Era davvero tanto disperata da essere pronta a tutto pur di accettare i favori effimeri di un potente, o c'era qualche ben più grave ragione di cui venire a conoscenza?

IX

Il teatro di Corte fu ricavato all'interno di alcune sale del palazzo Ducale, concesse dal duca Francesco Maria II allo scopo di mettere in scena spettacoli in prosa e in musica allestiti da Compagnie itineranti. A volte Federico Ubaldo pretendeva di recitarvi come attore, non tanto perchè fosse animato da un amore autentico per il teatro, quanto piuttosto per l'ottusa smania di apparire. Naturalmente nessuno osava fargli notare la propria inettitudine ma anzi, veniva applaudito con falsa ammirazione. In effetti ciò che faceva il duchino non era un vero e proprio recitare, quanto un improvvisare stupido e confusionario.

Quella sera sarebbe andata in scena *La fuga amorosa* di Biagio Micalori, una commedia frizzante che narrava le vicende di due innamorati, Delia e Olimpio, costretti dalle loro rispettive famiglie, fiorentina quella di lei e genovese quella del giovane, a separarsi. Ma dopo una serie di equivoci e travestimenti, i due amanti convoleranno felicemente a nozze.

I musicisti si erano già sistemati e gli invitati annunciati dal camerlengo, prendevano posto in platea e sui palchetti. In quanto esponenti degli Assorditi, Leone e Marcantonio avevano ottenuto l'invito, ma più che assistere alla commedia a loro interessava riuscire a strappare qualche notizia che potesse far luce sulla fine della misteriosa Argentina. Giulio li aveva informati sul risultato della sua indagine; era forte il sospetto che si trattasse di un losco affare in cui era coinvolto il duchino Federico Ubaldo, le cui conseguenze avrebbero potuto influenzare le sorti del Ducato.

Le luci si attenuarono, si aprì il sipario e iniziò la commedia. Gli attori si muovevano sul palcoscenico con brio e recitavano con vivacità. Fu il turno di Federico Ubaldo, bardato di una pesante armatura. Aveva voluto interpretare la parte di Guglielmo, il padre di Delia. Il cappello ducale che indossava, deformato dalla testa troppo larga, lo faceva apparire ridicolo. Goffo e volgare nei movimenti, inciampava spesso sul fodero della spada. Uno spettacolo penoso, a cui il pubblico era obbligato ad assistere e approvare con ossequio.

Finita la recita, durante il rinfresco, Leone e Marcantonio riuscirono ad avvicinare un prelado, un segretario del Legato. Il naso protuberante si congiungeva quasi alla bocca, troppo grande su quel viso magrissimo. Molto spesso partecipava alle adunanze degli Assorditi, accomunato dagli stessi interessi letterari, e teneva in grande stima i suoi interlocutori. Leone e Marcantonio speravano di carpire da lui informazioni utili sul caso che stavano seguendo.

—Bella rappresentazione. Una commedia arguta e deliziosa. E anche la recitazione è stata all'altezza della qualità del testo poetico.

Con l'intenzione di provocare, Leone aveva mentito su quest'ultimo commento.

— Certamente —, rispose il funzionario, — sono stati chiamati buoni attori, capaci al tempo stesso di recitare e di cantare. Poi abbassò la voce: — detto tra noi, se ci fosse stata una qualsiasi altra persona al posto del duchino, sarebbe andata molto meglio.

—Ma no, suvvia. Per lui la recitazione è un passatempo innocuo. Piuttosto, bravi tutti, ma a me piaceva quella bella attrice e canterina bruna. Spesso nelle commedie svolgeva la parte della protagonista. Che fine avrà fatto?

Marcantonio fingeva di non sapere nulla di ciò che era avvenuto.
_Vi riferite alla cortigiana Argentina? Purtroppo è morta, probabilmente si è suicidata. Poveretta, era una disgraziata.

Il prelado cercava di liquidare in fretta la questione, ma Marcantonio incalzava: _disgraziata dite? Non mi sembrava proprio. Si aggirava nei corridoi del palazzo indossando abiti eleganti e gioielli. Troppo sfarzo per una povera artista come voi la descrivete.

E va bene, vi farò una confidenza, il prelado in evidente imbarazzo, parlava sottovoce, _tanto lo sapevano tutti che si vedeva in intimità col duchino. Federichino se n'era invaghito. Figuriamoci, lei una così bella donna e lui, giovane e voglioso...via, non è difficile immaginare la tresca.

_Eh già. Se ne raccontano tante su Federichino, sulle sue scorribande notturne in compagnia di balordi. Certo, si pensava che una volta sposato avrebbe messo la testa a posto, ma a quanto pare non è stato così.

_Povera Claudia! Sopportare un marito del genere non dev'essere facile. Le urla per i suoi sbalzi d'umore risuonano in tutte le stanze!

_Perdonatemi la curiosità, _ interruppe Leone, _com'è riuscita Argentina a inserirsi a Corte? In fondo ci sono tante belle dame che aspirano stare accanto al duchino per condurre una vita agiata.

_Eh, ma Argentina era speciale. Per lei Federichino dimenticava tutto, doveri, ducato, padre, madre, moglie.

_E il duca, cosa pensa del comportamento così dissoluto di suo figlio, lui che aveva riposto sull'erede tutte le speranze per la continuazione del Ducato?

Davvero, il Serenissimo non riesce a darsi pace, rispose il prelado assumendo un'aria falsamente dispiaciuta. _E pensare a quanto si fosse affannato per combinare l'alleanza con i Medici! Ottenuto il contratto di fidanzamento tra Federico Ubaldo e Claudia, l'ultima delle figlie del Granduca di Toscana, sembrava cosa fatta, ma il matrimonio si sta rivelando un fallimento.

_Di questo passo, il glorioso Ducato di Urbino sarà destinato ad estinguersi!

_Questo è verò, ma non ne farei un dramma. Signori, bisogna avere fiducia nel futuro. Noi della Legazione pontificia siamo qui proprio per assicurare continuità al Ducato sotto l'ala protettrice della Chiesa!

Il prelado serrò la bocca, forse temeva di essersi esposto un po' troppo.

Stavano per congedarsi, ma venne il momento di un brindisi. Agli ospiti fu offerto dell'ottimo vitigno locale. Leone si accorse di un particolare che lo fece trasalire: il bicchiere che gli era stato porto era identico a quello trovato con le tracce di veleno, vicino al corpo senza vita della povera Argentina.

La mattina, Leone e Marcantonio si riunirono nella Sala del Parnaso di palazzo Veterani, per ragionare insieme al padrone di casa sugli indizi raccolti.

– A proposito, è possibile individuare la natura del veleno?, _ si domandava Leone. Giulio estrasse dalla libreria l'*Herbario* di Castore Durante, un voluminoso e aggiornato compendio di botanica.

– Il colore azzurrognolo dei residui di liquido non lascia dubbi: si tratta di un veleno potentissimo ricavato dalla pianta detta *Aconitum napellus*. Una volta assunto, si immette nel sangue e viene assorbito immediatamente dalla pelle. L'effetto è micidiale. Inoltre è molto difficile da ottenere. Bisogna effettuare vari passaggi chimici e avere conoscenze molto specifiche. Tutto ciò conferma che ci sia stata una precisa volontà di uccidere. All'inizio pensavo al movente passionale. Temevo che o' Guarratiello, accecato dalla gelosia, avesse rintracciato la donna per poi assassinarla, ma se è vero che il calice su cui ha bevuto Argentina è della stessa foggia di quello visto a Palazzo, sospetto ci sia sotto qualcosa di ancora più grave.

Intervennero Marcantonio, _i pettegolezzi che girano a Corte sono fondati: l'attrice era l'amante del duchino. E' evidente che il matrimonio fra Federico Ubaldo e Claudia ha l'unico scopo di far perdurare il Ducato, sottraendolo alle grinfie della Chiesa. C'è da pensare che Argentina fosse d'intralcio, e così qualcuno ha deciso di sbarazzarsi di lei.

Giulio concluse, _Argentina accedeva facilmente a Palazzo. Forse era meno sprovveduta di come ce la immaginiamo e aveva un ruolo non secondario nei giochi di potere. E se fosse stata incaricata dalla Legazione per controllare e riferire?

Cominciavano a capire. Argentina si sarebbe trovata invischiata in una vicenda torbida più grande di lei. Forse era venuta a conoscenza di segreti di Stato che non doveva sapere.

Il silenzio fu interrotto da un inserviente.

– Mi scusino Signori, ho una brutta notizia.

– Dite, coraggio!

– Stamane, all'alba, il pittore Antonio Viviani è stato trovato morto nel suo studio!

Fu Ludovico, fratello minore dell'artista, a trovarlo senza vita con il capo riverso sul suo tavolo da lavoro. Quando gli accademici giunsero nella casa-bottega, il cadavere del "Sordo" era già sistemato per l'estrema unzione. Le esequie sarebbero state celebrate nella cappella del Sacramento del Duomo, proprio dove non molto tempo prima aveva fornito le tele a decorazione del soffitto.

– Una morte incomprensibile_, esordì Ludovico, affranto, _ pensate che stava completando un ritratto. Ieri si chiuse nello studio e non volle essere disturbato per nessuna ragione: avrebbe dipinto tutto il giorno e forse anche la notte.

– Raccontateci meglio, vi prego. Noi eravamo amici e clienti del pittore. Vorremmo saperne di più.

– Come ogni giorno, si trovava nella sua stanza. Stava lavorando a una veduta paesaggistica. Dipingere la natura lo distendeva, si abbandonava a quel senso di pace, come quando si passeggia in un sentiero agreste. Immaginava i suoni della campagna delle Cesane, il fruscio del vento, il canto allegro degli uccelli, un piacere a lui negato per sempre a causa della sordità di cui soffriva, contratta durante un lungo soggiorno romano

per via di quella dannata umidità. Tornato a Urbino, aveva finalmente recuperato la serenità di un tempo fatta di piccole cose, del lavoro quotidiano. E io l'aiutavo volentieri. Quella giornata sembrava scorrere come tante altre, fino a quando non si presentarono due impettiti funzionari ducali. Capii che si trattava di una questione delicata. Mi dissero di avere una commissione da parte del duchino Federico Ubaldo Della Rovere in persona. Chiesero a mio fratello di realizzare un ritratto di una donna deceduta il giorno prima. Antonio la conosceva molto bene, avendola vista tante volte recitare a Corte nelle commedie di cui dipingeva le scenografie. Il ritratto a mezzobusto di proporzioni reali si sarebbe dovuto eseguire con la tecnica ad olio, ma con l'aggiunta di un particolare additivo. Quando fu il momento di pattuire il pagamento, i funzionari mi chiesero di uscire per essere lasciati soli con mio fratello. Io protestai, sostenendo che senza il mio aiuto sarebbe stato difficile comunicare, ma loro non vollero sentire ragioni. Mi fermai a origliare dalla fessura della porta e vidi che uno degli uomini tirò fuori dalla borsa un'ampolla di un liquido denso dalla pigmentazione rosso cupo. Vidi Antonio mettersi le mani in faccia, in un gesto disperato.

– E ora che fine ha fatto quel quadro?

– Poco prima che arrivaste voi sono tornati i funzionari ducali. Dicevano di avere fretta. Avrebbero preso il dipinto così com'era, non ancora asciutto; il loro padrone non poteva attendere. Mi diedero un bel po' di denaro e poi se ne andarono. Ma io fui contento di essermene sbarazzato in fretta.

Gli occhi di Ludovico si bagnarono di lacrime, sono convinto che quel dipinto sia causa di sventura. Io ho visto l'opera ultimata, il ritratto di una donna bellissima, uno sguardo seducente e labbra sensuali. Eppure quel volto aveva qualcosa di maligno. Ne sono sicuro, è un ritratto stregato.

– Calmatevi vi prego, noi siamo qui per aiutarvi e tentare di far luce su queste misteriose morti, a quanto pare collegate tra loro. Potremmo dare l'estremo saluto al povero Maestro?

– Sicuro, vi accompagno.

Il feretro era sistemato sul letto. Le persiane erano chiuse e le pie donne recitavano le orazioni in un ronzio cantilenante. I tre si fermarono a esaminare la salma. Il viso era ingiallito, ma un particolare appariva evidente: tracce di rosso erano ancora visibili sulle mani del defunto. Nonostante il cadavere fosse stato pulito, quelle macchie erano talmente persistenti da non poter essere cancellate.

– Sono convinto che fossero tracce di sangue.

Giulio ruppe il silenzio durante la passeggiata serale che i tre amici si concedevano di tanto in tanto sulla pineta, poco fuori le mura.

– Mi piacerebbe vedere il ritratto di quella donna. Potrebbe trovarsi ancora a Palazzo, negli appartamenti privati di Federico Ubaldo.

Riflettevano tra loro, contemplando la dolce veduta della città Ducale. La luce del sole ormai al tramonto, rendeva le mura dorate come il miele. Eppure cominciava a calare dall'alto una sottile coltre nebbiosa, a soffocare quello splendore. Presto le tenebre si sarebbero impadronite di quei mattoni, e su quelle pietre sarebbe calato l'oblio.

Le campane del Duomo suonavano a lutto. La notizia dell'improvvisa morte di Federico Ubaldo Della Rovere, colui che avrebbe ereditato il titolo di Duca del Montefeltro, si era divulgata rapidamente a Urbino. Il referto ufficiale annunciava che il duchino, la mattina del 28 giugno 1623 “fu trovato a letto già deceduto, disteso di schiena. La bocca aveva gettato molta materia putrida e nauseabonda. Fu disposta subito l'autopsia secondo cui la sovrabbondanza di catarro l'aveva affogato nel dormire, non solamente senza potersi muovere ma manco chiamare, ché in camera fosse stata gente che avesse sentito quel poco de rumore che fanno colla gola quelli che affogano, l'avrebbero con elisire o altro potuto campare. Il corpo era guasto che gettava fetore da non potersi comportare”.

Dopo aver appreso il fatto, Giulio era sempre più persuaso del collegamento tra i vari decessi. Pensava a quanto fosse vero il celebre detto popolare: *una disgrazia tira l'altra*. Mentre si recava a Palazzo, incontrò i suoi due amici che avevano avuto la stessa idea. Gli appartamenti privati erano aperti, e i nobili dignitari si avvicendavano per rendere l'ultimo omaggio a Federichino. Era convenuta molta gente, e si era creata una lunga fila di coloro che volevano dimostrare le condoglianze di rito alla duchessa Livia e al duca Francesco Maria. C'era molta affettazione nei modi dei cortigiani, più o meno sinceramente dispiaciuti. A Giulio non sfuggì il capannello di funzionari della Legazione pontificia, appartati in un angolo. Nonostante cercassero di non dare troppo nell'occhio, nascondevano a stento la loro soddisfazione per l'accaduto. Di fatto, la scomparsa di Federico Ubaldo Della Rovere avrebbe spianato la strada per l'annessione del Ducato allo Stato della Chiesa e l'anziano Duca Francesco Maria II, venuto a mancare l'erede legittimo, non avrebbe potuto fare più nulla per evitare la cessione.

Gli accademici cercarono di saperne di più su ciò che era successo durante notte, al di là dei comunicati ufficiali. Fermarono una cameriera del duchino, una giovinetta sveglia, dall'aria furba. La promessa di un lauto compenso bastò per farle riferire ciò che aveva visto di strano. D'altra parte aveva preso un tale spavento che non vedeva l'ora di sfogarsi con qualcuno.

– Già dalla mattina il duchino Federico Ubaldo era molto agitato per l'attesa di un nuovo quadro. Quando gli annunciò che l'oggetto desiderato era già esposto nel suo camerino, si precipitò a vederlo. Fece uscire tutta la servitù e dispose che da quel momento in poi nessuno doveva permettersi di entrare in quella stanza. Dalla fessura della porta, lo vedevo comportarsi come un bambino che non aspetta altro di scartare i suoi regali. Guardava incantato quel ritratto. Quel quadro era per lui un simulacro da venerare. Poi iniziò a saltellare, come un farebbe selvaggio di fronte al feticcio che adora, farfugliando frasi sconnesse per l'eccitazione, intervallate da grossolane risate. In preda alla follia, ci parlava con quel ritratto. Questa notte, i suoi lamenti non mi facevano addormentare. Rimpiangeva i tempi in cui si abbandonava nelle braccia della sua amata. Spiando dal buco della serratura vidi qualcosa di veramente strano...

Interruppe il racconto, turbata. Raccolse le idee e preso fiato proseguì: – aveva gli occhi semichiusi, quasi fosse un sonnambulo. Accarezzava l'immagine con le dita. Poi

congiunse le sue labbra a quelle del viso dipinto. Baciò ardentemente quella immagine, come fosse in vita. Non lo avevo mai visto in quello stato. Sembrava delirare. Ho avuto paura e sono corsa subito a letto.

Si interruppe di nuovo, mettendosi a sedere su una cassapanca. Poi continuò: _stamane, visto che il duchino tardava ad alzarsi, bussai alla porta. Mi accorsi subito che c'era qualcosa che non andava. Nessuno ebbe il coraggio di entrare, conoscendo la consueta brutalità con cui trattava chiunque lo disturbasse. Arrivò il suo cameriere personale che infine si risolse ad avvicinarsi al baldacchino per vedere cosa intendesse fare Sua Altezza. Lo chiamò, ma non ottenendo nessuna risposta, tirò la cortina e vide il duchino con gli occhi mezzi aperti e la bocca piena di schiuma. Il corpo era contorto dagli atroci spasimi.

Giulio tentava di consolare la ragazza: _un racconto sconvolgente, senza ombra di dubbio. E voi siete stata molto coraggiosa. Ma il quadro è ancora qui?

_ Sì, è nel camerino.

Entrati nella stanza, finalmente si trovarono di fronte alla tela dipinta. Era il ritratto di una donna bellissima. Aveva un'intensità particolare nello sguardo, misto di malinconia e misterio. Il colore rosso vivo della veste richiamava la bocca, carnosa e sensuale.

_ Ecco la vera vittima di tutta questa vicenda_, sentenziò Giulio. Poi si accostò al quadro per poterlo osservare più attentamente. Anche gli altri si avvicinarono. Indossò un guanto prima di toccare il colore. Non era il solito pigmento ad olio. Si accorse con orrore che quel rosso era sangue umano.

_ Ora è tutto terribilmente chiaro. Il colore è stato mischiato al sangue avvelenato di Argentina. L'aconito, ancora presente nel pigmento, ha ammazzato prima l'autore del dipinto e poi il duchino Federico Ubaldo. Udirono una voce alle loro spalle:

_ *Abyssus abyssum invocat!*

Gli accademici si voltarono di scatto, la servetta scappò via. Dinnanzi a loro apparve il serenissimo duca Francesco Maria II Della Rovere. Impietriti, i tre amici non sapevano come giustificarsi, ma fu lo stesso Duca a toglierli dall'imbarazzo. Con modi calmi e pacati iniziò a parlare.

_ La serie di tragedie che ci hanno afflitto in questo ultimo periodo, avranno conseguenze nefaste sul Ducato, il cui destino era già segnato già prima della morte di Federico Ubaldo. E' vero il detto "chi nasce di miracolo, muore di schianto". D'altra parte mi rendo conto di come mio figlio non sarebbe certo stato in grado di amministrare un Ducato che non ha più ragione di esistere.

Mi pare di aver ben governato: ho sviluppato una fiorente economia agraria, non ho mai dato corda né al Santo Uffizio, né tanto meno alla barbarie del tribunale dell'Inquisizione e la comunità ebraica è stata fino ad ora trattata con rispetto, senza discriminazioni. Ho sempre curato i rapporti con Carlo V. Del resto, in gioventù ero talmente entusiasta e orgoglioso degli studi condotti in Spagna, che me ne sono sentito per sempre intimamente legato. Ma poi tutto cambiò. Ora percepisco il fiato sul collo della Curia romana che non aspetta altro che schiatti. So che presto, il glorioso ducato dei Montefeltro sarà dissolto nello Stato Pontificio.

Mi sembra passato così poco tempo da quando mostrai il mio erede al popolo. Sorpresi tutti, amici e nemici. Sono vecchio, e nessuno credeva più che avessi potuto avere figli.

Pensavo di aver fatto la scelta giusta: non fu facile ottenere il contratto nuziale tra Federico Ubaldo e Claudia, la pupilla dei Medici. Un'alleanza quella con il Granduca di Toscana che avrebbe potuto rivelarsi provvidenziale, nell'obiettivo comune di non cedere alla Chiesa, che palesava con insistenza le sue mire sul ducato allo scopo di instaurare la Legazione Pontificia. Ma come ho detto, già ogni cosa era stata decisa da molto tempo. Hanno avuto persino l'impudenza di introdurre a Corte quella squaldrina, pur di far naufragare il matrimonio e accelerare la devoluzione.

Povera Claudia, aveva dovuto celebrare le nozze a Firenze, in sordina, senza sfarzi, per rispetto alla recente morte del fratello, il granduca Cosimo. Certo, al loro rientro a Urbino, gli sposi furono accolti con sontuosi festeggiamenti, ma poi iniziarono i guai. Poco si addiceva a Federichino la compassata vita di corte: iniziò a perdersi in assurde spacciate, in violente bravate notturne dove spesso tornava devastato dai bagordi. Mio figlio viveva nella dissolutezza, adorava il lusso e le donne e spesso sfogava sulla moglie i suoi istinti brutali. Quanto doveva essere infelice Claudia, con il viso sempre pallido e gli occhi mesti, senza che trapelasse un briciolo di odio. Accettava con dignità ogni umiliazione. Preferiva non vederlo suo marito, e per Argentina, provava un comprensibile sentimento di disprezzo.

Cosa credevano, che non mi sarei accorto fosse una spia della Legazione assoldata per togliere di mezzo l'erede? Rimaneva solo una cosa da fare: ucciderla, in fondo chi mai si sarebbe accorto della scomparsa di una inclusa cortigiana? Ma i piani non sono andati come previsto. Non avrei mai pensato che quello stolto di Federico Ubaldo fosse talmente ossessionato di quella donna da commissionarne il ritratto, nell'assurda follia di farla rivivere. Che orrida pazzia! Utilizzare il suo sangue! Dio lo ha punito per questa sua ultima scellerataggine!

Ora sta a voi giovani, prendere in consegna ciò che rimane e tramandarne la memoria. Il Ducato di Urbino potrà sparire sulla carta, ma i valori che l'hanno animato per un secolo e mezzo, saranno vivi per sempre nei cuori e nelle menti delle generazioni future!

Epilogo

Il quotidiano appena uscito, riportava la notizia dell'incendio nei sotterranei di Palazzo Albani, causato probabilmente da un guasto elettrico. Giulia e Marco seduti a un tavolino del Caffè centrale, degustando cappuccino e paste, leggevano l'articolo con attenzione. Per fortuna si erano dileguati senza farsi notare dai vigili.

Avevano dormito poche ore quella notte, ancora sconvolti da ciò che era accaduto, un fatto più grande di loro a cui non sapevano dare una spiegazione plausibile. Finita la colazione si concessero una passeggiata verso il viale alberato del Pincio e sedettero su una panchina. Una luce chiara e trasparente delineava i contorni dei monti bruni, come in una enigmatica veduta paesaggistica di Piero della Francesca.

Marco accarezzava la mano di Giulia. Notò un velo di tristezza calare sul volto della ragazza, i cui pensieri erano pervasi da interrogativi irrisolti: si domandava chi fosse la donna che le si era manifestata.

_ Ti va di parlare di quello che è successo?

La domanda di Marco interruppe quel momento di pacato silenzio.

_ Mi sento come se avessi assistito a tutto dal di fuori. Ho sentito la sofferenza indicibile di quella donna. Non ricordo ogni parola di ciò che disse, ma una frase mi è rimasta bene in mente: "in vita lanciavi dardi d'Amore ma fui uccisa da veleno mortale".

_ Quindi fu vittima di un omicidio. Probabilmente era una persona scomoda e per questo è stata schiacciata dalla sordida macchina del potere.

_ Lo credo anch'io, ma non capisco perché abbia invocato proprio me. Marco, sono sicura che i fatti strani capitati in questo periodo non siano affatto casuali.

_ Una cosa è certa: quel volto ti somigliava! La bocca, l'espressione degli occhi...mi sembrava di vedere proprio la tua immagine ritratta in quel dipinto!

Stettero a lungo in silenzio, entrambi pensavano la stessa cosa. Intuivano che tutto si era compiuto. Una lieve brezza sussurrava alle orecchie di Giulia. All'improvviso comprese. L'anima di Argentina, lordata dell'atroce delitto si era potuta liberare e trovare la pace attraverso il suo stesso sangue, in cui continuare il flusso ininterrotto dell'esistenza.

Al di là delle colline, si era alzato il disco d'un sole di rame che con i suoi raggi di sangue, quasi colpito da un'emorragia di luce, languiva rifrangendosi nella possente facciata dei torricini. Eppure tutto era pervaso da una strana quiete armoniosa, in cui era lecito credersi un piccolo frammento nello smisurato edificio della Natura, e di essere parte di lei, atomo tra gli atomi.

Appendice documentaria:

Da Wikipedia:

https://it.wikipedia.org/wiki/Federico_Ubaldo_Della_Rovere

Federico Ubaldo Della Rovere (Pesaro, 16 maggio 1605 – Urbino, 28 giugno 1623) fu duca di Urbino e ultimo erede maschio dei Della Rovere.

Il cinquantenne duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, vedovo di Lucrezia d'Este, aspettava un erede maschio da molto tempo, altrimenti la dinastia dei Montefeltro Della Rovere, discendente per via femminile dal grande Federico, si sarebbe estinta e lo Stato devoluto alla Santa Sede. Chiese, dunque, al papa Clemente VIII l'autorizzazione per convolare a nuove nozze e, il 25 aprile 1599, a Casteldurante, sua residenza preferita, sposò la quattordicenne Livia Della Rovere, facente parte di un ramo collaterale della famiglia.[1]

A quattro anni dal matrimonio (non certo assistito dai sentimenti di entrambi), il 16 maggio 1605 (giorno dedicato a sant'Ubaldo da Gubbio, patrono della casata) il sovrano si affacciò dal balcone del palazzo ducale di Pesaro per annunciare ai sudditi la nascita di Federico Ubaldo (il secondo nome in onore del santo eugubino), detto poi Federichino, che ricevette dal padre, quale primo dono, un prezioso smeraldo orientale e un amuleto contro il malocchio.[2] Il tanto atteso erede visse tra le dimore ducali di Pesaro, Urbino, Gubbio e Casteldurante e, com'era consuetudine nelle famiglie principesche, all'età di sei anni, desiderando il Serenissimo genitore stringere un'alleanza con il granducato di Toscana, fu fidanzato a Claudia de' Medici, di otto mesi più grande e figlia di Ferdinando I e di Cristina di Lorena, la cui ava era la regina di Francia Caterina de' Medici. Il matrimonio sarà celebrato a Firenze il 29 aprile 1621 nella cappella della villa Medicea del Poggio Imperiale. L'evento fu festeggiatissimo nell'intero Stato.[3] Il successivo 3 novembre[4] Francesco Maria II, sicuro della presenza di un erede, decise di abdicare e ritirarsi nella prediletta residenza di Casteldurante lasciando al figlio l'amministrazione del ducato.[5]

La giovane coppia, però, non andava d'accordo, nonostante la nascita, il 7 febbraio 1622, nel palazzo di Pesaro, di Vittoria, destinata ad essere l'ultima dei Della Rovere e granduchessa consorte di Toscana, in quanto moglie di Ferdinando II de' Medici. La nascita della bambina riavvicinò alla famiglia anche la duchessa madre Livia, allontanatasi a causa delle incomprensioni con il marito.[6] Federico Ubaldo, immaturo anche come reggitore dello Stato, si circondò di personaggi poco raccomandabili che avevano interesse ad esacerbare le sue relazioni con il padre: addirittura scelse come responsabile di quasi tutte le sue funzioni il fiorentino Luigi Vettori, il più prevaricatore e disonesto del gruppo. Intanto il duchino poteva godersi pubblicamente una vita dissoluta con grande dispiacere del padre, della madre e della moglie, da lui affatto considerata.[7] Il duca morì, all'età di 18 anni appena compiuti, il 28 giugno 1623 a Urbino, in seguito ad un attacco epilettico, aggravato da possibile cisticercosi cerebrale, dopo aver partecipato, in una parte tra l'altro sconveniente alla sua posizione, a uno spettacolo teatrale a fianco della sua amante Argentina, e

dopo essersi ubriacato nella notte: esistono sospetti di avvelenamento o addirittura di soffocamento[8]. Un documento notarile, ritrovato recentemente a Urbino, testimonia che fu fatta un'autopsia dopo la sua morte. Vi si trova pure la descrizione dei funerali di Federico Ubaldo.[9] La scomparsa del giovane principe fu un colpo terribile per i familiari e per il popolo, consapevole della futura incorporazione del ducato nello Stato della Chiesa. La piccola Vittoria infatti poteva ereditare il patrimonio mobiliare e immobiliare roveresco, ma, in quanto femmina, non poteva aspirare alla successione. Francesco Maria fu, dunque, costretto a risalire sul trono e ad assistere all'estinzione della famiglia e dello Stato. La vedova Claudia de' Medici, ritornò in un primo momento a Firenze per poi risposarsi nel 1626 con il conte del Tirolo Leopoldo V d'Austria, fratello minore dell'imperatore Ferdinando II; Livia della Rovere, di nuovo duchessa regnante, preferì alternare i soggiorni con l'anziano consorte con quelli, più graditi, nel feudo paterno di Castelleone di Suasa. Il 2 luglio 1623 la salma di Federico Ubaldo, tra la costernazione generale e la speranza (poi vana) di una seconda gravidanza di Claudia, fu inumata nella cripta della cappella del Crocifisso nel duomo di Urbino in una tomba che il genitore aveva fatto realizzare per se stesso (sarà sepolto, a Casteldurante, nella chiesa del Santissimo Crocifisso dell'Ospedale).[10][11]

Bibliografia

Gino Benzoni, *Federico Ubaldo Della Rovere, duca di Urbino*, in , vol. 45, Treccani, Roma 1995.

Renzo Fiorani, *Tra Misa e Metauro. Allegrezze e preoccupazioni per Federico Ubaldo Della Rovere*, ed. Archeoclub d'Italia, Sede di Castelleone di Suasa 2005.

Gianluca Montinaro, *Fra Urbino e Firenze. Politica e diplomazia nel tramonto dei Della Rovere (1574-1631)*, Olschki, Firenze 2009

Maria Rosaria Valazzi, Antonio *Viviani detto il Sordo di Urbino (Urbino 1560 - 6 dicembre 1620)*, in “Nel segno di Barocci : allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena” a cura di Anna Maria Ambrosini Massari e Marina Cellini, Milano, F. Motta, 2005.